

Anno XIV

Numero 30

Maggio 2024

# VITA PENSATA

rivista di filosofia



## Sacro - Teologie I

VITA PENSATA

RIVISTA DI FILOSOFIA

Registrata presso il Tribunale di Milano

N° 378 del 23/06/2010

ISSN 2038-4386

www.vitapensata.eu

**DIRETTORE RESPONSABILE**

Ivana Giuseppina Zimbone

**DIRETTORE SCIENTIFICO**

Alberto Giovanni Biuso

(Università di Catania)

**COMITATO DI REDAZIONE**

Daria Baglieri

Sarah Dierna

Enrico M. Moncado

Anno xiv - n. 30

maggio 2024

VITA PENSATA

RIVISTA DI FILOSOFIA

**COMITATO SCIENTIFICO**

Francesco Alfieri (Pontificia Università Lateranense)

Pierandrea Amato (Università di Messina)

Tiziana Andina (Università di Torino)

Alberto Andronico (Università di Catania)

David Benatar (University of Cape Town)

Maria Teresa Catena (Università di Napoli Federico II)

Monica Centanni (Università Iuav di Venezia)

Pio Colonnello (Università della Calabria)

Francesco Coniglione (Università di Catania)

Roberta Corvi (Università Cattolica di Milano)

Dario Generali (Istituto per la storia del pensiero filosofico e  
scientifico moderno-CNR)

Roberta Lanfredini (Università di Firenze)

Giovanni Maddalena (Università del Molise)

Felice Masi (Università di Napoli Federico II)

Eugenio Mazzarella (Università di Napoli Federico II)

Roberto Melisi (Università di Napoli Federico II)

Leonardo Messinese (Pontificia Università Lateranense)

Thaddeus Metz (University of Pretoria)

Masahiro Morioka (Waseda University)

Nicola Russo (Università di Napoli Federico II)

Valeria Pinto (Università di Napoli Federico II)

Francesco Piro (Università di Salerno)

Antonio Sichera (Università di Catania)

Salvatore Tedesco (Università di Palermo)

Simona Venezia (Università di Napoli Federico II)

Roberto Vinco (Universität Heidelberg)

Vita pensata  
rivista di filosofia

Sacro - Teologie I

Anno XIV - n. 30, maggio 2024

EDITORIALE

Sacro / Teologie I 6

TEMI

Danilo Breschi - Narcisismo samaritano: la *forma mentis* del progressista neocristiano 8

Pio Colonnello - Tra αἰών e καιρός. Rileggendo *Chronos* di Alberto Giovanni Biuso 24

Francesco Coniglione - La difficile convivenza tra mistica e speculazione 30

Michele DelVecchio - *L'Epistola ai Romani* di K. Barth. Il confronto con Paolo e le istanze di rinnovamento teologico e religioso 46

Alessandra Filannino Indelicato - Il sacro e il trauma. Sul *deinòs pònos* di Cassandra nell'*Agamennone* di Eschilo 57

Giuliano Giustarini - Sacrificio e innocenza: una declinazione del sacro nel Canone buddhista pāli 73

Eugenio Mazzarella - «*Almeno sposto la polvere*». Pensiero e poesia: il mistico 85

Roberto Melisi - L'Umanesimo e il sacro. A partire da Marsilio Ficino 94

Roberto Morani - *All'ombra di Feuerbach. Kojève e la lettura ateo-immanentistica di Hegel* 106

Roberto Vinco - *Der Gottesbeweis als Theophanie* 123

AUTORI

Alberto Giovanni Biuso - Francisco Suárez 135

Sarah Dierna - Albert Caraco 149

RECENSIONI

Alberto Giovanni Biuso - *Mysterium Iniquitatis. Le encicliche dell'ultimo papa* di Sergio Quinzio 161

Alessia Gifuni - *Correzioni heideggeriane* di Eugenio Mazzarella 166

Stefano Piazzese - *La giustizia in scena. Diritto e potere in Eschilo e Sofocle* di Emanuele Stolfi 177

VISIONI

Sarah Dierna - *Perfect Days* di Wim Wenders 184

**LA GIUSTIZIA IN SCENA. DIRITTO E POTERE IN ESCHILO E  
SOFOCLE**  
di Emanuele Stolfi

Stefano Piazzese

Università di Messina

La tragedia greca non cessa di interrogarci e quindi di porsi, in merito alle dinamiche politiche della società che abitiamo e ai caratteri che determinano lo statuto esistenziale dell'essere umano del presente, come inesauribile fonte di pensiero che riflette la complessità del vivere umano. Questa, secondo l'interpretazione di chi scrive, è la premessa principale da cui muove Stolfi nella sua rigorosa disamina della dimensione giuridica che dalla parola dei tragici si dirama.

La domanda che l'autore pone all'inizio della propria indagine è essenziale per coloro che vogliono pensare *a partire dalla* tragedia e *con* la tragedia, laddove *con* indica il plesso dei concetti, delle domande e dei problemi che nella poesia tragica si caratterizza come forza magmatica e generativa di prospettive mai del tutto compiute o definitive. E dunque: «perché i lavori di Eschilo, Sofocle ed Euripide vengono ancor oggi rappresentati, e continuano ad appassionarci tanto?» (p. 8). Alla domanda generale l'autore risponde tracciando i confini dell'itinerario percorso nei vari capitoli: il campo di indagine in questione si fa carico dei complessi interrogativi «che gravitano attorno alla giustizia, coinvolgono la responsabilità e la sanzione, il senso della legge e della sua forza vincolante, la funzione del processo e l'attitudine suasoria o iussiva della parola (anche) giudiziaria, i rapporti fra potere e regole di condotta, il destino del singolo in seno a una comunità» (*Ibidem*).

E proprio l'attenzione al tema della giustizia, che nella tragedia di Eschilo viene per la prima volta problematizzato, conduce al πολιτικός, dimensione in cui ogni aspetto dell'esistenza dell'uomo greco prende forma, sicché «quella della politica costituì l'autentica e pressoché esclusiva sintassi della convivenza umana che i greci seppero articolare sino in fondo, elevandola a proprio elemento identitario» (p. 29). In Eschilo e Sofocle, i due tragediografi presi in esame dall'autore, il radica-

mento dei concetti nella dimensione politica è pressoché totale e pervasivo; nel pensiero che emerge dai loro versi il mito è sempre funzionale alla critica della realtà e le questioni che sorgono dalla vita dell'uomo nella πόλις sono, a loro volta, sempre sviluppate muovendo dall'elemento ontologico ed esistenziale che possiamo definire il cominciamento di ogni pensiero tragico: la centralità del dolore. Pertanto, le riflessioni sul potere, sulla legge e sulla giustizia che troviamo nelle tragedie sono costantemente guidate dall'aurea consapevolezza caratterizzante la coscienza tragica (Jaspers) che può essere così formulata: nessuna conoscenza profonda nei tre ambiti summenzionati potrà mai essere raggiunta dall'uomo se non attraverso il patire. La parola dei tragediografi greci, quella di Eschilo in particolare, pone al centro dell'agone tragico il nesso dolore-conoscenza dando voce ai dubbi, alle contraddizioni, ai dissidi insanabili e ai limiti dell'esistente.

Così,

nel portare alla luce la trama profonda e non di rado atroce in cui siamo immersi, la tragedia ci trattiene comunque dal vuoto assoluto di senso: il quale, nel dolore, atterrisce più del dolore stesso. [...] Quelle opere ci pongono dinnanzi gli interrogativi di fondo che coinvolgono ogni tentativo di disciplinare la convivenza umana, per come concepita dai greci sull'arco di un paio di secoli. Ma tali da incidere, come pochi altri, sulla morfologia del pensiero e sull'immaginario (anche giuridico) dell'Occidente (pp. 33-36).

L'*incidere* della tragedia, a cui si è fatto riferimento, segna storicamente un punto decisivo dello sviluppo della coscienza giuridica nell'Atene del tempo; e per tale ragione diviene essenziale, anche per chi si occupa di filosofia del diritto, volgere il proprio sguardo teoretico a queste monumentali opere dello spirito, le più grandi, che interrogano incessantemente ogni epoca, e dunque anche il presente poiché sono specchio della complessità che intride l'esserci nel suo inscindibile nesso con la comunità a cui appartiene e in cui la propria esistenza acquisisce significati. Ed è proprio dall'essere dell'esserci come *essere-con* che scaturiscono i tumulti (evento che mette in crisi la forma) che esagitano la vita della città: è solo

la comunità, almeno per i Greci, a dare senso e forma al vivere del singolo – esso risulta impensabile, in quell’universo culturale, scisso dalla πόλις.

Sarebbe impossibile rendere giustizia al rigore scientifico del libro qui preso in esame, data la sua ampiezza argomentativa e la ricchezza di materiale bibliografico non solo riportato, ma pure discusso vivacemente nel fecondo apparato di note, attraverso una recensione, quindi si cercherà qui di percorrere esclusivamente alcune considerazioni riguardanti il tema della giustizia nell’*Oresteia*.

L’autore, movendo anche da François Ost e in particolare dal notevole contributo di quest’ultimo ad alcuni aspetti del dibattito filosofico-giuridico contemporaneo con il suo volume *Mosé, Eschilo, Sofocle. All’origine dell’immaginario giuridico*, individua due punti focali nella trilogia eschilea a partire dai quali è possibile cogliere il carattere polimorfico e l’originalità del concetto di giustizia che in essa si dispiegano: la problematica configurazione di una responsabilità individuale e l’istituzione di un organo cittadino chiamato a giudicare (cfr. p. 43). Come si caratterizza la giustizia dell’Areopago? E in che modo essa si pone a fronte della violenza che senza posa viene perpetrata nella casa degli Atridi “mattatoio di uomini” (ἀνδρὸς σφαγεῖον), così come Cassandra la definisce (Ag., 1092)? Se l’*Oresteia* (e la tragedia greca in senso generale) è una «macchina per fabbricare perplessità» (p. 43), come afferma Ost, tale perplessità mostra tutto il suo carico perturbante nel momento in cui la vendetta che le Erinni vogliono attuare nei confronti di Oreste non viene del tutto dissolta dal verdetto emesso dal tribunale fortemente determinato dal voto di Atena, poiché la giustizia che l’Areopago vuole realizzare per porre fine allo spargimento del sangue (μίασμα, termine che generalmente indica la contaminazione del sangue versato) accoglie in sé, e qui il paradosso, un aspetto della violenza che intende frenare poiché considerato un elemento fondamentale per la vita della πόλις.

Ecco cosa intende l’autore quando afferma che nell’*Oresteia* la vendetta è

“messa in forma” entro le nuove modalità repressive della πόλις. La sua logica e la sua plurisecolare ricorrenza non furono accantonate in nome di una “più civile” soluzione. Piuttosto, vennero superate e conservate insieme. Convertite in un meccanismo egualmente in gra-

do di appagare l'ansia di giustizia destata da un fatto di sangue, ma tale da non incrinare più la coesione della comunità, e in modo da interrompere la catena potenzialmente infinita delle ritorsioni (p. 52).

Qui tutta «l'incomprimibile alterità» del tragico (p. 61) in forza della quale i versi di Eschilo toccano una delle questioni principali del diritto: l'autentica imputabilità del fatto agente (cfr. *ibidem*). Va da sé che, per quanto sia problematico adoperare concetti come quello di *libertà* e di *responsabilità* quando si interpreta una tragedia greca, non si può non riconoscere che nei personaggi delle tragedie di Eschilo, come afferma Vernant in *Abbozzi della volontà nella tragedia greca*, sia presente, sebbene in guisa assai problematica, un margine di scelta.

L'autore definisce «“polifonia” dell'*Oresteia*» la compresenza di cinque registri lessicali rinvenibili nella trilogia – giuridico, politico, religioso, della responsabilità individuale e del potere della parola (cfr. p. 76) – che nella loro diversità risultano comunque collocati tutti all'interno di quello religioso a cui spetterebbe una preminenza per il fatto che questo «assorbe tutti gli altri: li ospita e trasfigura» (*Ibidem*). Stando a questa prospettiva, ne consegue che la dimensione teologica, in Eschilo, è e rimane lo spazio che costituisce l'*humus* filosofico non solo per l'inizio, ma pure per lo sviluppo del discorso che problematizza l'idea di giustizia. Problematizzare il mito non significa, per il tragediografo di Eleusi, escludere o considerare 'superata' la dimensione teologica che risulta invece posta, in questo pensiero tragico, come cominciamento autentico e riferimento costante del sapere "che salva".

In *Eumenidi*, come si è accennato, si ha la fondazione dell'Areopago per l'azione di Atena che lo stabilisce, che lo istituisce (τίθημι). Il sostantivo θεσμός, ascrivibile al lessico greco della legalità già a partire dalle cosiddette prescrizioni di Dracone, indicava la legge della città evidenziandone la sua provenienza più o meno 'mitica'. Al v. 484 «*thesmós* evoca quindi, in questo primo impiego, il frutto della nuova statuizione: ciò che è posto, ancor più che lo strumento normativo che ne preveda la nascita» (p. 80). Successivamente, ai vv. 571 e 681, il sostantivo è pronunciato dalla stessa Atena per designare il decreto da lei promulgato e le nuove leggi, tali «disposizioni, eterne nel tempo»,

ovvero l'atto istitutivo di questo tribunale. Qual è il fine che il pensatore eleusino intende perseguire nella sua trilogia e, in particolar modo, in *Eumenidi* per quanto concerne il concetto di giustizia? *Ciò che è posto* non ha lo scopo di dirimere la contesa attraverso un'assoluzione totale e una netta condanna. Tutt'altro. Eschilo elabora una complessa teoria della "paura regolativa" il cui obbiettivo è quello di

introiettare l'ancestrale terrore che promanava dalle Erinni, facendole insediare benigne in città [...] mantenendo vivo quel moto di paura (*phóbos*), così prossimo alla pietosa reverenza nei confronti degli dèi (*sébas*), senza il quale nessun eccesso può essere interdetto, né assicurata la pace. [...] Pur senza ridurre la traiettoria dell'*Orestea* a un passaggio dalla vendetta alla giustizia, è comunque innegabile che l'apparizione di organi pubblici con funzioni giurisdizionali determini una fondamentale cesura nella vita cittadina (pp. 84-85).

Si tratta, dunque, di un «superamento nella conservazione» (p. 86). Questo è l'aspetto più rilevante della trilogia eschilea in quanto dinamica che segna il passaggio da una fase di "pre-diritto" a quella del "diritto". *Superamento nella conservazione* vuol dire che, in *Eumenidi*, per porre fine al conflitto in atto nella città ne viene istituito un altro capace di "mettere in forma il primo", e ciò affinché vi possa essere la riconciliazione dei vincitori con i vinti generata dall'"ansia di concordia", ovvero da un'espressione della tensione poliedrica e multiforme che caratterizza la parola tragica. Ora, se da un lato abbiamo quindi l'affermarsi della dimensione processuale incarnata dall'istituzione dell'Areopago, dall'altro bisogna considerare che tale "superamento" si compie esclusivamente «preservando qualcosa di quanto parrebbe oggetto di rimozione, con l'ancestrale paura chiamata a insediarsi nel cuore della città» (p. 96), al punto che Atena, non limitando la propria azione all'assoluzione di Oreste e a placare l'ira delle Erinni, invita quest'ultime a prendere parte alla vita delle istituzioni che reggono la πόλις. E in merito a ciò, in *Eu.*, vv. 526 ss. sono presenti diverse voci del lessico etico-politico facenti riferimento al giusto mezzo, al rifiuto di tutto ciò che oltrepassa la misura, al necessario legame tra l'esercizio del potere e il rispetto degli dèi, alla

«presa di distanza da ogni dispotismo (alla maniera orientale, in primo luogo)» (p. 104); inoltre, ivi troviamo anche formulata la «convinzione che una forma di comando (quale *arché*, anziché *krátos*) sia comunque indispensabile» (*ibidem*).

Equilibrio, misura, concordia: questo è il senso eschileo delle *véow θεσμίωv*, delle nuove istituzioni (*Eu.*, 490) della città in cui a prevalere non può essere l'anarchia o l'obbedienza acritica nei confronti di chi esercita il potere. Affinché possa realizzarsi questa armonia, è essenziale che le demoniache presenze vengano integrate nella dimensione del politico, così come testimonia quella che Stolfi definisce la "semantica della paura": *δεινόν, φόβος, σέβας, δέος* – concetti attorno ai quali gravita la grande lezione di etica pubblica del pensiero eschileo, sicché

non si tratta tanto di rimuovere certi elementi negativi – o che almeno a noi appaiono tali: l'odio, l'orrore, la violenza – ma di dislocarli, facendo loro assumere una portata benefica. Come se, a conferma delle molte ambivalenze che ci percorrono, in quanto di più oscuro si trova nella nostra natura sia trattenuta anche una portata positiva, che è compito dell'organizzazione politica distaccare dalle perverse dinamiche in cui rischierebbe di risolversi (p. 109).

Non è l'amore reciproco dei *πολιται* a incentivare la loro coesione nella comunità – prospettiva estranea alla *Stimmung* greca – ma la condivisione della paura che mantiene aperto nella città un conflitto interno «condotto “con intento concorde (*homophronéon*)”» (p. 110), la cui tensione tiene in piedi l'apparato istituzionale che vigila sui dissidi che pian piano possono presentarsi.

A confermare il carattere filosofico della parola eschilea è un *fil rouge* che da *Eumenidi* conduce a Platone (*Lettera VII*): il filosofo riconosce la rilevanza politica della paura (aspetto, questo, discusso anche da Foucault ne *Il governo di sé e degli altri*).

Da *Eumenidi*

emerge la convinzione che, all'indomani di un conflitto interno alla *pólis*, sia necessario stabilire una legge comune (*koinòs nómos*), dalla cui osservanza nessuno sia escluso – è anzi opportuno che l'obbe-

dienza ad essa sia ancor più scrupolosa da parte dei vincitori che dei vinti. Per non ricadere nella *stásis*, infatti, occorre evitare disposizioni redatte a beneficio di una sola fazione; così come è indispensabile frenare ogni abuso da parte di quella che ha avuto la meglio (p. 112).

Nell'itinerario tracciato da Stolfi, la tragedia si conferma quale grande *pedagogia politica* (Zagrebel'sky) e, potremmo aggiungere, *giuridica* che affronta le questioni essenziali della vita umana inscindibilmente connessa alla *pólis*, ovvero un arduo tentativo di indagare il nesso giustizia-potere alla luce del suo perturbante legame con la contingenza; un legame che colpisce lo sguardo dello spettatore volto verso l'agone tragico dove la giustizia è in scena.

**Emanuele Stolfi**

***La giustizia in scena. Diritto e potere in Eschilo e Sofocle***

Il Mulino, Bologna 2022

Pagine 355

€ 29,00

**Vita pensata**  
rivista di filosofia

**Sacro - Teologie I**  
Anno XIV - n. 30, maggio 2024

**Hanno collaborato a questo numero:**

Danilo Breschi  
Pio Colonnello  
Francesco Coniglione  
Michele Del Vecchio  
Sarah Dierna  
Alessia Gifuni  
Giuliano Giustarini  
Alessandra Filannino Indelicato  
Eugenio Mazzarella  
Roberto Melisi  
Roberto Morani  
Stefano Piazzese  
Roberto Vinco

L'indirizzo di posta elettronica di ciascun autore è disponibile nella prima pagina del rispettivo contributo, cliccando sul nome.

«LA VITA COME MEZZO DELLA CONOSCENZA» - CON QUESTO PRINCIPIO NEL CUORE SI PUÒ NON SOLTANTO VALOROSAMENTE, MA PERFINO GIOIOSAMENTE VIVERE E GIOIOSAMENTE RIDERE

Friedrich Nietzsche, *La Gaia scienza*, aforisma 324



**VITA PENSATA**  
Rivista di filosofia

**DIREZIONE**

Ivana Giuseppina Zimbone  
Direttore responsabile

Alberto Giovanni Biuso  
Direttore Scientifico

**COMITATO DI REDAZIONE**

Daria Baglieri  
Sarah Dierna  
Enrico M. Moncado

**Per info e proposte editoriali**  
[redazione@vitapensata.eu](mailto:redazione@vitapensata.eu)